Dn
137.
24
Mioletti, Pietro.
Guelfi e ghibellini nel
Paradiso di Dante Alighieri.
Alba. 1891.

GUELFI E GHIBELLINI

nel *PARADISO* di DANTE ALIGHIERI

INCHIESTA SULLA STORIA D'ITALIA

di **PIETRO MIOLETTI**

ALBA, 1891.
TIPOGRAFIA EDITRICE LUIGI VERTAMY

GUELFI E GHIBELLINI

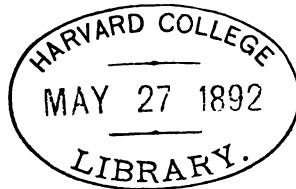
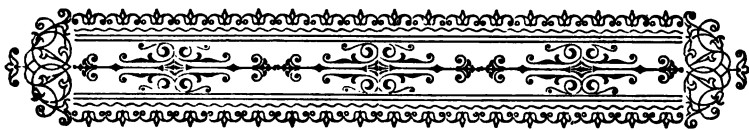
NEL *PARADISO* DI DANTE ALIGHIERI

INCHIESTA SULLA STORIA D'ITALIA

di PIETRO MIOLETTI

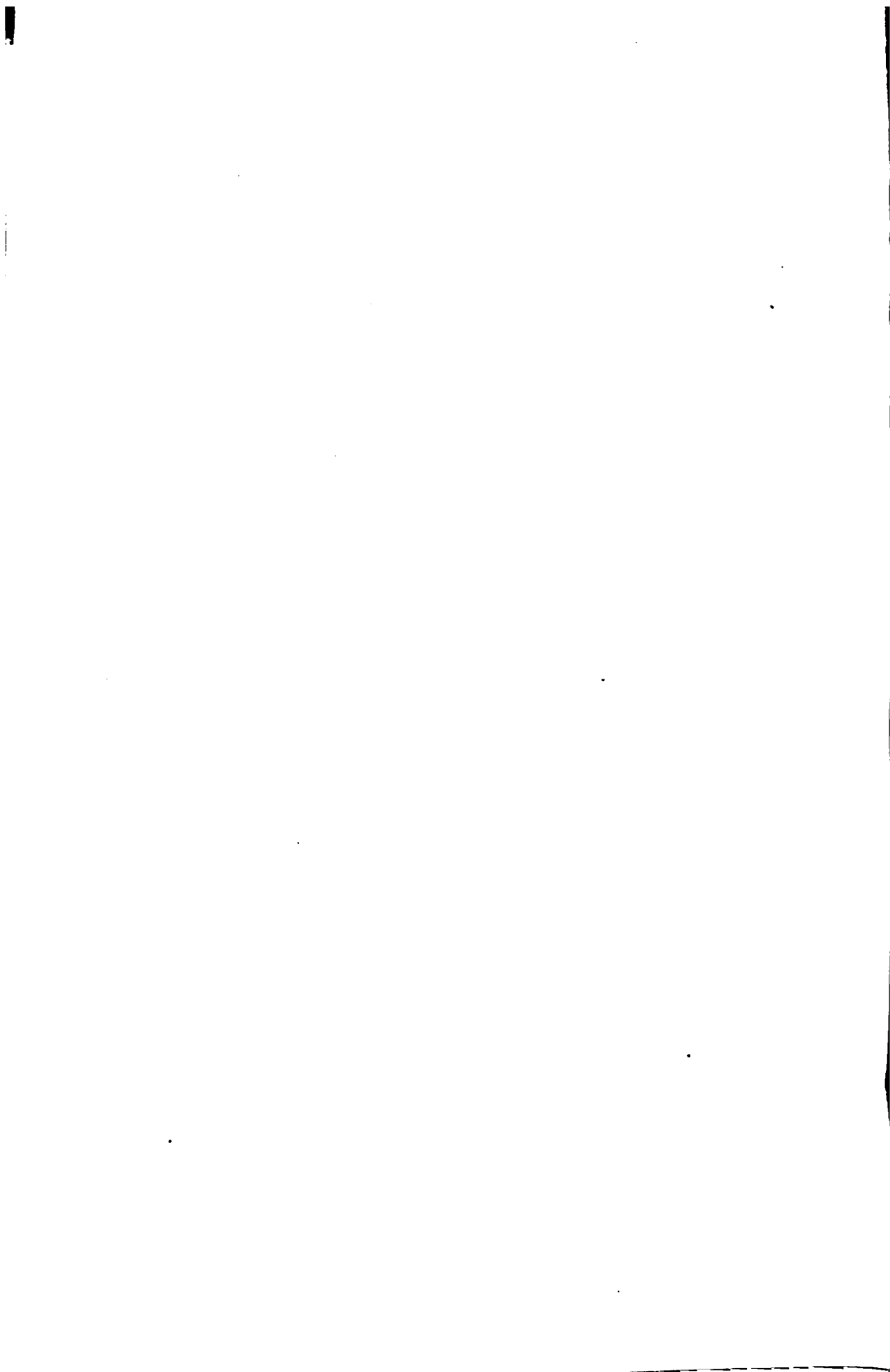
ALBA

TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE LUIGI VERTAMY

1891.

INTRODUZIONE

Il crescente interesse che nel mondo letterario desta la **Divina Commedia,** *ormai commentata in ogni sua parte, tranne la politica, dimostra che la medesima si presenta sempre in forma di sfinge.*

Coll'attuale commento non si presume di risolvere il problema, ma solamente dimostrare come dalla politica derivassero le afflizioni personali del Poeta, che prestano argomento alle sue invettive.

Ad edificazione degli elettori in gran parte digiuni di una scienza importantissima, i cui effetti, volta a volta tristi o benefici a seconda del genio egoista o patriottico, il pubblico subisce senza sapere rendersene ragione, perchè superiore alla sua intelligenza.

PARTE POLITICA ED ESTETICA

Raggiunto lo scopo di liberare la Chiesa ed i Comuni italiani dalla soggezione imperiale, cessa nel Papa l'infallibilità politica, ed ogni ulteriore ingerenza negli affari di Stato, riesce funesta al suo decoro. La vitalità della Chiesa, come tutte le cose umane, emerge dal contrasto dello spirito alacre col corpo infermo.

L'azione politica della seconda Roma è il corpo, animato dalla Teologia, riassunto di tutto quanto i Santi Padri raccolsero per divina rivelazione.

Questa scienza stabilì il Paradiso a ricompensa dei giusti, regolandone i gradi di gloria, e lo popolò di angeli a servizio dei beati; creò l' Inferno coi demoni a tormento dei reprobi impenitenti, e destinò il Purgatorio a domicilio coatto delle anime imperfette aspiranti al divino amore.

La nuova fede, che al Giove materiale contrappone il Dio ottimo massimo infinito eterno, ed alla feconda Cibele la Vergine purissima madre del Redentore, è l' argomento che ispirò il Poeta della *Divina Commedia*.

Egli attribuisce a miracolo ciò che fu effetto di circa quattro secoli di sanguinosa rivoluzione:

> Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss'io, senza miracoli, quest'uno
> È tal che gli altri non sono 'l centesimo. (*Parad. 24*).

Fino a un certo punto ammira la Santa Sede banditrice della parola, che è legge tanto nello spirituale che nel temporale:

Come in lo specchio il sol non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti. (*Purg. 31*).

. . . . . .

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del sol sarìa pover con ello. (*Purg. 29*).

. . . . . .

La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata. (*Purg. 31*).

Ma poi scandalizzato dell'indecorosa caduta di Bonifacio VIII, esclama:

Di voi Pastor s'accorse il Vangelista
Quando Colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! (*Inf. 19*).

Trova che le difficoltà incontrate dalla Chiesa nel suo cammino derivano tutte dall'accoppiamento dell'interesse materiale col sacro:

. . . . . come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta. (*Purg. 32*).

Vedendo la cattiva prova del sacro col profano, si sente una voce dal cielo:

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce usci del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca! (*Purg. 32*).

D'onde la necessità di ristabilire il Sacro Romano Impero, legittimo erede del gran nome Romano, di cui il Poeta si costituisce membro illustratore facendo divieto alle bestie fiesolane di molestare l' illustre sua famiglia:

In cui rivive la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di nequizia tanta. (*Inf.* *15*).

Essendo incompatibile al decoro d'Italia e della Chiesa la protezione della monarchia francese dopo lo sfregio fattole da Filippo il Bello, esclama:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

. . . . . .

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

e conchiude con una imprecazione:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? (*Purg.* 20).

La monarchia francese, cattolica dall' origine fino ai nostri tempi, si era dichiarata protettrice della Santa Sede prima contro i Longobardi:

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse. (*Parad.* 6).

Poi la successione del Sacro Romano Impero essendo passata nei re germanici, non tardarono a insorgere querele tra Papa e imperatore, causa l'ignoranza de' suoi feudali agenti.

Il Papa essendo politicamente infallibile, organizzò il partito guelfo e lo fece contribuire a difesa della libertà pontificale fieramente osteggiata dagli imperatori germanici.

Essendo insufficiente la forza armata dei Comuni guelfi, invocò nuovamente il soccorso francese in persona di Carlo d'Angiò, che con esercito di crociati volontarii scese in Italia a dare il crollo al Sacro Romano Impero.

La lotta iniziatasi coll'umiliazione di Enrico IV a Canossa, poi colla guerra contro Barbarossa e suoi successori fino alla decapitazione di Corradino, ultimo avanzo imperiale, caratterizza un'epoca memorabile, non inferiore alla romana pel sacrifizio, valore e costanza degl' Italiani nel sostenere la propria indipendenza.

Parendo a Bonifacio VIII indecorosa la protezione francese, le si ribellò, e Filippo il Bello lo fece arrestare e schiaffeggiare da Nogaret, d' accordo coi due cardinali fratelli di Sciarra Colonna, e costrinse la Santa Sede a trasferirsi in Francia al di lui servizio.

Deplora il Poeta, colla scorta dell' imperatore Giustiniano, che la schiatta dei Capeti, il cui capo-stipite era un beccaio di Parigi, osi contrapporsi all'aquila imperiale:

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
  Nello stremo d'Europa si ritenne,
  Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E, sì cangiando, in su la mia pervenne.

cioè sino a Giustiniano che col mezzo di Belisario riunì ancora l'impero come ai tempi gloriosi di Augusto.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
  Di reverenza, e cominciò d'allora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
  Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  E contra agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
  Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
  Che di retro ad Annibale passaro
  L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovinetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Poi presso al tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna;
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro. (*Parad.* *6*).

Deplora che Roma cristiana siasi emancipata dal Sacro Romano Impero tanto necessario a di lei tutela:

Soleva Roma che il buon mondo feo
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo:
L'un l'altro ha spento ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada. (*Purg.* *16*).

e ne dà causa a Costantino col trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio, facendo retrocedere l'aquila alla sua origine:

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse. (*Parad.* *6*).

L'aquila lo accenna al Poeta fra la schiera dei regnanti:

> L'altro che segue, con le leggi e meco,
> Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
> Per cedere al pastor, si fece Greco.
> Ora conosce come il mal, dedutto
> Dal suo bene operar, non gli è nocivo
> Avvenga che sia il mondo indi distrutto. *(Parad, 20)*.

L'estetica, confondendo il bello col buono e il brutto col malvagio, rappresenta le cose non quali sono, ma come devono essere.

Essendo difficile trovare un corpo perfetto in tutte le sue parti, i Greci artisti rappresentavano la divinità ritraendola dalle forme elette di diversi modelli; all' estetica non convenendo la storia politica della Chiesa, la elimina sostituendovi quella dell' Impero Romano, come decorosa e conveniente alla sua grandezza e meglio corrispondente alle tradizioni italiane, senza badare all'anacronismo che viola la legge politica basantesi sulla verità storica, la quale non ammette che la natura umana si possa scindere mettendo il bello al posto del brutto.

L' anima dell' Impero Romano era il panteismo, la sua mancanza determinò quello squilibrio che fu causa della sua rovina; d' altronde non è tutt'oro quello che splende nell'Impero Romano, basta a dimostrarlo l' ingratitudine di cui fu vittima Scipione, il quale dopo aver salvato la patria da Annibale e conquistato l'Africa, per una miserabile questione pecuniaria fu costretto all'esilio.

Dante sprezzava i suoi tempi dicendo che l'Italia era:

> Non donna di provincie, ma bordello (*Purg. 6*).

e Giovenale malediva quelli che formano l' ammirazione di Dante col seguente verso:

> « Nona aetas agitur pejoraque saecula ferri
> Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
> Nomen . . . . »

Ed i poeti dell'età dell'oro probabilmente invidiavano la sorte degli animali che vivono e si propagano provvidenzialmente.

Il che prova che l'estetica rispecchia lo stato d' animo dell' artista, non quello politico nazionale.

Ma a Dante premendo seguire la tradizione dei grandi poeti che lo precedettero, e non essendo investito del sentimento politico per comprendere la grandezza storica della seconda Roma, la sopprime, accoppiando la Teologia al gran nome romano per aver dritto di collocarsi in compagnia dei cinque più grandi poeti che lo precedettero:

Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno (*Inf.* 4).

Tre grandi epici del mondo greco, latino e italiano.

L'Eneide ha principio dove finisce l'Iliade, e la *Divina Commedia* può dirsi una continuazione di Virgilio, avuto riguardo al verso:

« Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
Jam redit et Virgo redeunt saturnia regni,
Jam nova progenies coelo dimittitur alto »

in cui piacque all'Alighieri, d'accordo coi Santi Padri, riconoscere l'involontaria profezia del Redentore messaggiero dell'epoca nuova, che richiedeva essere cantata con forma diversa dall' epica greca e latina, evitando il plagio che distrugge il merito d'autore.

L'idioma vulgare perfezionato dalla rima fece servire alle più nobili come alle più basse espressioni, serbando quella varietà dilettevole che è pregio esclusivo del poema dantesco.

Ut pictura poesis, sentenziò Flacco; l'italiano rende non solo i colori, ma ben anco suono musicale in bocca dell' ispirato Poeta, epperciò superiore nella lirica a tutte le lingue parlate.

La pittura sarebbe informe senza la geometria, indispensabile all'arte del disegno; il Poeta usò questa scienza nell'ordinamento della materia, come pure la cosmografia per dilatare l'immenso orizzonte, la geografia a scenario degli episodii storici; odio ed amore sono il chiaro-scuro, di cui si serve il pittore per dare rilievo alle figure.

Egli ha per sistema di non esaltare la virtù senza contrapporvi il vizio opposto; porta alle stelle Piccarda in odio di Corso Donati, esalta Carlo Martello in contrapposto di Roberto d'Angiò re di Napoli, decanta Cunizza e Folchetto redenti dalla depravazione e divenuti luminari di santità a confusione dei ribelli Trevigiani, perseveranti nell'odio contro il vicario imperiale, malgrado il castigo subito da Ezzelino III, e contro i Fiorentini traviati, che disconoscono il merito del loro Poeta.

Eccita S. Pietro contro Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XII. Paragona l' umiltà di S. Pier Damiani alla superbia dell' alto Clero; S. Benedetto coi degenerati suoi successori; l'angelica povertà di S. Francesco d'Assisi alla ghiottoneria dei frati questuanti, il verbo evangelico sfruttato dalle chiacchere pretesche.

Veramente la *Divina Commedia* risponde alle regole estetiche, e come opera d'arte resiste all'edacità del tempo, e può dirsi che finora Cirra non rispose con miglior voci; ma il prestigio che esercita sulla letteratura, principale mezzo educativo, ebbe per conseguenza di traviare la verità storica che è base della scienza politica, di sopprimere la gloriosa memoria della seconda Roma proclamatrice dell' immortale idea sprigionatasi dalla croce, redentrice del mondo, e da cui l'Italia emerse ringiovanita di fede, di lingua e di costumi.

Ben disse Silvio Pellico nella commemorazione di Dante:

« Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogni uom che bevve al nascer suo quest'aure
La gioia d'esser Italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama. »

Bastò l'errore di Bonifacio VIII a scalzare l'edificio con tanta sapienza innalzato da' suoi predecessori e dar occasione al Poeta di gridare con S. Pietro:

. . . . . O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! (*Parad.* 27).

considerando come cosa di malacquisto la prosperità della gloriosa Repubblica Fiorentina.

Macchiavelli spiega lo stato di Firenze al 1300 coi seguenti termini:
« Nè mai fu la città nostra in maggiore e più forte stato che a « quei tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena. »

Dante al contrario vedeva tutto male come i clericali d'oggidì:

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. (*Purg.* 6).

Trova tutto morboso: la floridezza economica, il dilatarsi della cerchia urbana, la sontuosità edilizia, la moda, il lusso, la ricchezza:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non aveva catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non aveva case di famiglia vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote. (*Parad.* 15).

In ogni cantica deplora l'abbondanza malsana fiorentina:

La gente nova e i subiti guadagni
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. (*Inf.* 16).

FIRENZE VILLANA (lunghesso l'Arno).

Tra brutti porci più degni di galle
  Che d'altro cibo fatto in uman uso
  Drizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di cani farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi nei pelaghi più cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occùpi. (*Purg.* 14).

FIRENZE CITTADINA.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
  Già nel callare illustri cittadini.
E vidi così grandi come antichi,
  Con quel della Sanella quel dell'Arca,
  E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
  Di nova fellonia di tanto peso
  Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
  Il conte Guido e qualunque del nome
  Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
  Regger si vuole, ed avea Galigaio
  Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
  E Galli e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
  Era già grande, e già erano tratti
  Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia! E le palle dell'oro
  Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facèn li padri di coloro
  Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a concistoro.
L'oltrocotata schiatta che s'indraca,
  Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
  Ovver la borsa, come agnel si placa,
Già veniva su, ma di piccola gente,
  Sì che non piacque ad Ubertin Donato
  Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
  Disceso giù da Fiesole, e già era
  Buon cittadino Giuda ed Infangato. (*Parad.* 16).

. . . .

Bellissimi versi che dimostrano nel Poeta la perfetta conoscenza monografica di quella città che insisteva a tenerlo lontano per una colpa di cui egli andava orgoglioso.

Veramente affascinante è la sua poesia, quando s'innalza alle più alte sfere del Paradiso:

O somma luce che tanto ti lievi
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente
  Ch'una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente. (*Parad.* 33).

sia che moralizzi abbandonandosi alla dolce malinconia del Purgatorio o si sfoghi coi dannati nell'Inferno.

Ma la coscienza politica trova che il concetto di Dio e dell'Imperatore quale si trova nella *Divina Commedia* non corrisponde al progressivo sviluppo della civilizzazione, ad esempio:

La gloria di colui che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove. (*Parad. 1*).

Si rimpicciolisce la Divinità paragonandola al sole, che per risplendere in una parte più e meno altrove implica il natural privilegio che ha il forte sul debole, il sapiente sull'idiota ed il ricco sul povero; suppone eziandio l'infallibile capacità nell'Imperatore di premiare i buoni e castigare i cattivi rendendo superflua la partecipazione popolare nelle cure di stato, d' onde il dovere di essere contenti della propria condizione:

Ma nel commemurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. (*Parad. 6*).

Non invidiare la grazia ai beniamini, ma implorarla affettuosamente:

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro
Secondo che l'affetto l'è aperto. (*Parad. 29*).

In base alla teoria Aristotelica è ottimo lo stato governato da un solo, supposto che abbia la capacità di provvedere a tutto; ma in pratica non si ha esempio.

La civiltà respinge pure come infetta di panteismo la diretta intromissione di Dio nelle cose umane e la somiglianza che se ne vuole dedurre dal loro ordinamento:

. . . . . le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. (*Parad. 1*).

Anche quest'ordine meraviglioso è soggetto a turbamenti, la natura si sconvolge, Cielo, Terra e Mare convulsi accusano la loro precaria origine, nè vale la preghiera a scongiurarne la catastrofe.

D'altronde, paragonata la creazione storica alla preistorica quando la terra era incolta, non sorgevano ancora le città, entrando nel dedalo di tutte le invenzioni, scoperte ed istituzioni che regolano l'umano consorzio, si resta colpiti dalla stessa meraviglia che al Poeta ispira l' organismo preistorico.

Soprannaturale è il sentimento di Dio, innato nella coscienza umana, e basta a darle capacità di distinguere il bene dal male e continuare l'opera della creazione; i miracoli, i sortilegi, gli spiriti, sono fiabe create dalla superstizione.

Scopo della vita è l' opera; con questa si aggiunge un anello alla catena che ci unisce ai secoli precedenti, dei quali non puossi respingere la solidarietà senza cadere nel vuoto; essendo impossibile sottrarsi all'influenza dell'ambiente creato dai fatti anteriori.

Non tutto è vanità, come predica lo scoraggiato pessimista, perchè la vita è un dovere. Guai a chi non trova gioie, speranze e conforti nelle peripezie della grande tragedia umana!

Risalire all' origine di tutto quanto forma il corredo della civilizzazione allo stato in cui trovasi attualmente, dicesi storia; essa dividesi in tante parti quante sono le istituzioni; chi vuol narrare le vicende della patria in complesso, deve essere animato dal sentimento politico, che insegna a misurare le forze, distinguere i fatti principali che stamparono un' orma indelebile nei nostri usi e costumi dagli accessorii, compiutisi variamente, senza lasciar traccia.

Il contrasto tra il sentimento estetico ed il politico nel giudicare gli avvenimenti, nuoce alla verità storica, che è base della scienza politica, e questa secondo l'estetica, è sinonimo d'ipocrisia, di frode e d'inganno; essa non crede che sia tutto bene quello che a bene riesce, che il fine giustifica i mezzi.

I fasti di Giuditta che a tradimento decapita Oloferne, l' egoismo politico di Augusto, la sovranità morale del monaco Ildebrando che emancipa Chiesa e Stato dal Sacro Romano Impero, appartengono a quell'ordine di fatti senza attrattive che debbono tacersi:

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna. (*Inf.* *16*).

La mente poetica paragona la storia all'acqua dei fiumi

. . . . . . 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro. (*Purg.* *14*)

che sboccando nel mare perdono nome e corso, ma ritorna alla sorgente quando piove; invece il sentimento politico trova che il corso degli avvenimenti è soggetto a un cambiamento continuo, ogni fase civile ha un carattere speciale, l'italiana è diversa dalla latina, questa dalla greca ed orientale; secondo il Poeta la storia essendo uniforme come il corso dei fiumi, debbesi rifare come vana l' evoluzione operatasi dalla decadenza romana in poi, e questo pensiero è condiviso da tutti i poeti fino a questo tempo, in cui Giovanni Prati compendia la storia di Roma col seguente sonetto:

« Ebben, qui fulminò d'Attila l'asta
E' il destrier d'Alarico: e fu ruina,
Fumo e sepolcro la Città latina,
Sin che di Dio la voce esclamò: Basta!

E or io, pien d'altri dì, calco la vasta
Larva di Roma con la fronte china,
E vo chiedendo: È tuttavia reina
Costei nel mondo, o nuda ombra è rimasta?

Ombra no: chè l'Italia e la sua fede
E l'armi sue nelle saturnie valli
E due croci e due re tengono sede:

Ma sbalzata dal trono ella a me pare
Sin da quel dì che a barbari cavalli
Aperse l'Alpi, e spalancò l'altare. »

No, vivaddio! Roma cristiana continuò ad esercitare moralmente il primato che i Romani estesero colle armi; l'altare, che il Poeta dice spalancato ai cavalli dei barbari, al contrario fece contribuire le loro armi a sua difesa; quell'altare che sostenne il culto delle immagini contro il Greco iconoclasta, nudrì il sentimento estetico, dischiudendo nuovi orizzonti alla di lui immaginazione, ed ora forma la base del diritto pubblico vigente a fronte di Maometto, Brama, Budda, Confucio, che non hanno forza di opporsi alla crescente sua propaganda.

Sta in fatto che la menzogna ben vestita ha maggior credito che la nuda verità.

Non si può rispondere convenientemente all'elegante musa di Prati, che richiamare l'attenzione del lettore sull'affresco di Raffaello rappresentante Attila incamminato a Roma col deliberato proposito di atterrarla, ma colpito dall'augusta presenza del pontefice, che gli va incontro, retrocede allibito.

Sia l'opera che l'argomento fanno prova della incipiente civiltà cristiana.

Dal diritto pubblico della moderna Roma si vorrebbe eliminare la religione, ma è difficile la riuscita, perchè la umana coscienza vi si ribella, riconoscendosi generalmente in Dio la guarentigia della moralità che sfugge alla competenza dei tribunali ordinarii.

Vi si oppone la scienza politica che vuole il culto alla divinità corrispondente al progressivo sviluppo della civilizzazione.

La nuova fase civile che la terza Roma è destinata ad esercitare, è tuttavia sconosciuta.

Senza sentimento politico dubbia è la verità storica.

Un filosofo francese del secolo scorso considerando come la storia non serva che a far pompa di erudizione citandola a biasimo od a lode di chi si vuole onorare o deprimere e i suoi giudizi variabili a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, lasciò scritto:

« Les hommes sensés doivent regarder l' histoire comme un tissu de fables. »

Ludovico Ariosto scalza l'edificio storico coi seguenti versi:

« Non fu sì santo nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona;
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona
Avesse avuto e terra e ciel nemici
Se gli scrittor sapea tenersi amici. »

Augusto ubbidiva all'impulso politico che è indipendente dalle leggi religiose. Predestinato a dominare il mondo col rendergli la pace, ogni mezzo era lecito per conseguire il grande intento.

La parola di Cicerone non valse a giustificare nella coscienza pubblica la morte di Cesare; perciò fu abbandonato al suo destino da Augusto.

Nella pace universale destò ammirazione col suo savio governo.

Non adulatoria ma meritata è l'ovazione che Flacco gli rivolge coi seguenti versi:

« Mentre cure cotante e di sì grave
Pondo sostieni, e sol, l'italo impero
Con l'arme afforzi, co' costumi adorni,
Emendi con le leggi, onta farei,
Cesare, al comun ben, se a tuoi momenti
Con sermon lungo rattenessi il volo. »

Quanto a Nerone, egli ebbe pure i suoi apologisti, ma le loro adulazioni furono soffocate dall'universale esecrazione.

Non vale dissimularlo, l'esperienza ha dimostrato che Augusto raccolse i frutti della sua grand' opera e la lode indirizzatagli da Orazio Flacco, interprete di pubblica ammirazione, approva, giudica invece adulatorii gli spudorati elogi che l' Ariosto rivolge a Casa d'Este, a Lucrezia Borgia ed al Marchese del Vasto.

La letteratura che s'ispira al sentimento estetico nuoce all'educazione politica della nazione, ond'è che non trovasi il corpo elettorale in istato di fare il bilancio delle proprie forze e si verifica nei partiti la stessa

incertezza dei tempi andati, nei quali i Guelfi si appoggiavano a Francia e i Ghibellini all' Allemagna. Incapace di apprezzare il patriottismo di Elisabetta e di Cromwel che purgano l' Inghilterra dalla lebbra degli Stuardi, deplora le reali loro vittime; rifugge dall' austera persona di Gregorio VII, riformatore del medio evo, la cui memoria fu onorata dal maggior politico e guerriero dei tempi moderni, che salito all'apice della gloria soleva dire:

« Se io non fossi Napoleone vorrei essere Gregorio VII! »

Nella confusione dei criterii politici, nondimeno, tutti sono concordi nel riconoscere la sovranità della *Divina Commedia;* dal clericale, perchè è il solo ed unico gran poema cristiano; al repubblicano piace per la ribellione all' *autorità costituita* ed il governativo lo riconosce poema nazionale malgrado sia lungi dal realizzare l'idea dell'Imperatore dantesco, simile al sole, che non riceve azione, ma tramanda la propria ai suoi dipendenti, senz'uopo di appoggiarsi alla triplice alleanza che obbliga i Repubblicani ad accedere alla Francia, ridestando l' antico dualismo dei Guelfi e Ghibellini.

Unanimi Repubblicani, Clericali e Governativi nel negare l'esistenza della seconda Roma, che nelle storie d' Italia appare strappata in tre parti, cioè: quella che ha tratto alla caduta degli Dei falsi e bugiardi è inclusa nella decadenza romana; tempi barbari sono chiamati quelli in cui la Chiesa assurge a potenza dominatrice; simulacro del Comune romano, il discentramento d'Italia in mille stati liberi gareggianti fra loro nel tener viva la fiamma civilizzatrice, vita e forza di tante regioni, che prima trovavansi neglette ed accessorie, e il Comune altro non era che il consorzio dei maggiori possidenti coi beni, e i contadini al servizio della gleba, vincolati al governo pel pagamento dei tributi, spogli di qualsiasi autorità civile.

Il clericale concorda con Dante nell' aspirazione al regresso: *multa renascentur quae iam cecidere,* d'onde la speranza nel ristabilimento temporale, di cui gli altri vogliono dispersa perfino la memoria, il blasone, innocente vanto del nobile decaduto, e per un falso spirito di liberalismo.

Medio evo è sinonimo d'ignoranza, buio e confusione.

In tanto babelico disordine non è a meravigliarsi che l'amena letteratura per bocca di Gabriele D'Annunzio affermi la sua sovranità col verso:

O Poeta, divina è la parola,
Ne la pura bellezza il ciel ripose
Ogni nostra letizia, e il verso è tutto!

come direbbe il ghiottone: *Tutta la letteratura per un buon pranzo!*

Vixere fortes Agamemnona
Multi; sed omnes illacrimabyles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus . . . . . .

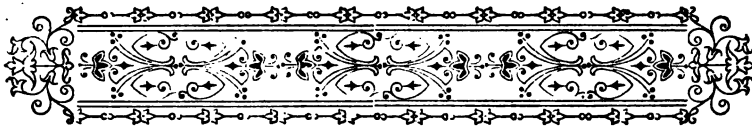
Il verso è tutto! Tenetevi amici gli estetici, l'arte sola ha il privilegio d'immortalare la gente; se il vostro nome non è illustrato dall'arte, cade nell'oblio.

Guerrazzi, ultimo estetico successore di Dante, personifica la storia nei seguenti termini:

« La morte da noi richiesta apre le antiche sepolture, fruga nei camposanti, rovista sotto gli strati dei tempi vetusti e ci provvede, a seconda dei desideri o dei bisogni nostri, ora di corpi incorrotti e tale altra di reliquie di ossa, di scudi, di scettri e di spade, e quando nella Troade inseminata la irreligiosa curiosità dei viventi scombuiò il tuo tumulo, o divino Achille, le tue ossa ed i rottami dell'armatura, opera di Vulcano, chiarirono della stupenda magnitudine e della gagliardia prodigiosa delle tue membra. »

Ed ecco dove sorge il contrasto tra il sentimento estetico ed il politico. Questo ammira la divina Iliade per la perfezione letteraria e per l'artistica dei monumenti greci; poco gl'importa dell'autore.

Invece l'estetica applaude al nome come agl'istrioni nel circo.

La politica, a guisa di abile restauratore, ravviva il quadro storico senz'alterarne il disegno, non per vana ed irreligiosa curiosità, ma perchè serve di ammaestramento al genere umano.

PARTE STORICA

Solenne, terribile ed altamente drammatica è la requisitoria che il Poeta fa delle cose di Firenze, l'ingiustizia di cui è vittima; e le dolorose vicende dell' esilio confidà al suo glorioso e ghibellino antenato Cacciaguida; dei prossimi suoi parenti tace perchè erano guelfi e guelfi erano pur quelli di sua moglie; ma questi illustra con speciale predilezione, eccettuato Corso Donati, principale causa delle sue sventure.

Di lui intrinseco in età giovanile e commilitone alla battaglia di Campaldino e con lui assistente alla resa della rocca di Caprona, e nelle trattative di matrimonio con Gemma Donati, moglie del Poeta; e se l'Alighieri fu promosso Priore della Repubblica devesi, non tanto all'aver partecipato alla causa dei Guelfi, all'essere stato confidente di Carlo Martello, principe ereditario di Napoli, quando questi in compagnia del re suo padre venne a ringraziare Firenze dell'essersi mantenuta in fede durante la guerra del Vespro Siciliano, in cui pericolarono le sorti del partito guelfo per esser il re caduto prigioniero, morto Carlo I e il governo di Napoli affidato alle donne, confortate dalla non mai smentitasi benevolenza dei Napolitani e dalla fedeltà fiorentina, quanto per raccomandazione di Corso Donati.

Costui era uomo d'azione e politico convinto, epperò disprezzava i poeti; Dante considerando la politica come sinonimo di falsità, volubile come il tempo, negavale importanza; superbi entrambi, era prevedibile la rottura; i primi screzi derivarono dal mostrarsi l'Alighieri nel suo concetto poetico favorevole al ristabilimento del Sacro Romano Imperio; egli era stimato pel suo valore letterario e per saviezza di costumi, Corso Donati al contrario aveva fatto cattiva prova qual podestà di Pistoja e non era stata estranea la sua indole facinorosa ai torbidi d'onde ebbe origine la suddivisione del partito guelfo in *neri* e *bianchi*.

Dante consigliò Piccarda Donati a sottrarsi alla tirannia del fratello ritirandosi nel monastero e Corso per far dispetto al Poeta la rapì al chiostro con mano d'armati e con solenne prepotenza. Quali intemperanze svegliarono l'animosità nel capo della Repubblica, che era Vieri dei Cerchi, uomo arricchitosi coi traffici, di poca nobiltà, ma benemerito perchè fautore della prosperità cittadina.

Dante temeva Corso Donati e disprezzava il Cerchi, a cui allude dicendo:

Tal fatto è fiorentino e cambia e merca
  Che si sarebbe volto a Simifonti
  Là dove andava l'avolo alla cerca. (*Parad. 16*).

Gli antenati del Cerchi erano merciai ambulanti nel contado fiorentino, così pure Baldo d' Aguglione e Bonifacio da Signa, magistrati della Repubblica, arricchitisi facendo lo strozzino:

O quanto fora meglio esser vicine
  Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
  Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro a sostener lo puzzo,
  Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
  Che già per barattare ha l'occhio aguzzo. (*Parad. 16*).

Lo zelo soverchio spiegato dal Cerchi nel perseguitare Corso Donati doveva esser causa di gravissime conseguenze:

Sopra la porta, ch'al presente è carca
  Di nuova fellonia, di tanto peso
  Che tosto fia giattura della barca. (*Parad. 16*).

D'onde le turbolenze che tenevano la città agitata:

Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s'appone. (*Parad. 16*).

Nell' intento di evitare maggiori danni al paese che dalla nimicizia dei due più potenti suoi capi ne derivava, Dante andò ad invocare la protezione del papa.

Era noto che la di lui autorità aveva contribuito efficacemente a pacificare Genova.

Il papa, sapendo che Corso Donati era buon patriota e sincero protettore del partito guelfo, esortò la Signoria Fiorentina, col mezzo

di un delegato apostolico, a moderarsi, e non potendosi fare obbedire la scomunicò; abuso lamentato dal Poeta col verso:

> Già si solea con le spade far guerra;
> Ma or si fa togliendo or qui or quivi
> Lo pan che il pio padre a nessun serra. *(Parad. 18).*

Poi convocata una Giunta di governo, alla quale parteciparono magistrati alieni dalle sètte politiche, si stabilì che non potevasi sperare tranquillità senza l'allontanamento delle persone che si odiavano più per animosità personale che per convinzione politica, fra i quali Corso Donati e Guido Cavalcanti.

Dante non si oppose, ma poi scioltasi la Giunta, trovò ingiusta la decisione che condannava al bando il suo amico Guido Cavalcanti, e di propria autorità gli permise di rimpatriare, il che diede motivo a Corso Donati di presentarsi al papa lagnandosi della flagrante parzialità del Poeta che ormai più non celava la sua aspirazione reazionaria ed essere necessario un provvedimento che impedisse ai Ghibellini di traviare l'opinione pubblica dominante, provvedimento da cui derivava la caduta di Dante:

> Questo si vuole, questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tutto dì si merca. *(Parad. 17).*

La parola dell'esule Corso Donati ebbe per effetto di decidere papa Bonifacio a indurre Carlo di Valois, che trovavasi in Roma con truppe destinate alla guerra di Sicilia, di assumere l'incarico di ristabilire l'ordine in Firenze.

La Signoria non osò opporsi all'entrata dei Francesi e il Poeta restò paralizzato come il passero sopraggiunto dal serpe.

Corso Donati, audacemente entrato in città coi seguaci, si vendicò dei nemici distruggendo le loro case, mentre il Valois convocava i comizi per l'elezione di nuova Signoria, dalla quale non pertanto fu escluso Corso Donati per le sue intemperanze, e l'Alighieri, principale causa di quei disordini, convinto di baratteria e falsità in atti pubblici, fu esiliato colla condanna a pena infame.

Egli, parlando con Ciacco nell'Inferno, narra il fatto nei seguenti termini:

. . . .

> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> Li cittadin della città partita?
> S'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
> Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l'altra con molta offensione:
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l'altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia. (*Inf. 6*).

Abbandonando Firenze egli si paragona a Ippolito, vittima innocente della spietata quanto impudica matrigna:

Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene. (*Parad. 17*).

Ma deciso romanamente di non più ritornarvi:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. (*Inf. 15*).

Si risente delle asprezze dell' esilio colla dignità del nobile che non si scoraggia nelle avversità, ma ne domanda ragione a' suoi nemici:

La colpa seguirà la parte offensa
  In grido come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Si lagna della molesta compagnia ghibellina che non condivideva, nè apprezzava i suoi alti ideali, e finisce con un'imprecazione alla medesima:

E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso (*Parad. 17*).

Frattanto si maturavano grandi avvenimenti in senso politico-religioso, segnanti la prima fase della decadenza pontificia in persona di Bonifacio VIII, che aveva già il torto di essere stato contrario nelle cose di Firenze al Poeta,

gli somministravano argomento di sublimi invettive contro il potere temporale ecclesiastico e l'aspirazione al rialzamento del Sacro Romano Imperio, abbattuto per opera dei papi.

Se Bonifacio invece di agitarsi senza saper cosa volesse, sospettoso e accattabrighe, si fosse disinteressato colla casa reale di Francia dell'obbligazione del Valois, implicatosi a malincuore nelle cose di Firenze, per compiacere Bonifacio, coll'adoperarsi a far cessare la guerra di Sicilia che non poca molestia dava alla Francia, certamente avrebbe evitato lo smacco subìto ad Anagni, reso immortale dalle invettive dell'offeso Poeta; ma Bonifacio, acciecato dalla vanità, si accapigliava con casa Colonna scomunicando due fratelli cardinali e condannando all' esilio Sciarra Colonna altro loro fratello:

> Lo principe de' nuovi Farisei,
> Avendo guerra presso a Laterano,
> E non con Saracin, nè con Giudei;
> Che ciascun suo nemico era cristiano. (*Inf.* 27).

Sciarra Colonna si lagnava alla corte di Parigi dicendo che Bonifacio era un sepolcro imbiancato di zelo religioso, che il giubileo era stato da lui istituito a scopo di lucro; queste recriminazioni tenute per buone dal Poeta, senz'altro confinò il papa nell'Inferno fra i simoniaci in compagnia di Nicolò III, perchè aveva arricchito gli Orsini suoi nipoti che a quel tempo sostenevano Bonifacio contro i Colonna.

I simoniaci essendo condannati a star capofitti colle gambe e piedi accesi a mo' di candelliere, sentendo arrivare il Poeta, Nicolò, scambiandolo pel papa, esclama:

> . . . . . sei tu già costì ritto,
> Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
> Di parecchi anni mi menti lo scritto.
> Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella Donna, e di poi farne strazio? (*Inf.* 19).

Il cómpito politico della Chiesa era esaurito coll'affidarne l'incarico a Casa d'Angiò, italianizzata, e questa sotto il patrocinio della monarchia francese, cattolica *ab origine*, ed interessata a tutelare la Chiesa che sotto la di lei protezione non correva pericolo di essere divorata dal *Veltro* preconizzato da Dante; il *Veltro*, che è la libertà di coscienza, contraria al cattolicismo prevalse, quando il papa, dimentico delle tradizioni guelfe, si aggiogò al carro imperiale; solo allora gl' inglesi scandalizzati del mostruoso connubio, abbracciano il culto protestante, passato pure in

Germania durante la guerra dei trent' anni, e poi in Francia le aspirazioni di libertà maturate nel progressivo sviluppo della scienza s'impongono alla monarchia francese e la rovesciano, e poi la Repubblica trova modo di accordarsi col papa, il quale concede la libertà ai Francesi e la vieta in Italia.

La prudenza consigliava l' elezione di un papa pacifico, alieno dalle cure di Stato, e ben provvide la Curia nominando Celestino V, sant' uomo; ma così non la pensava il cardinale che fu poi papa Bonifacio VIII, il quale, abusando della modestia di quel papa, facilmente lo persuase ad abbandonare la carica ed a farsi surrogare al medesimo.

Dante condanna all'inferno Celestino come infingardo, dichiara vacante la sede apostolica perchè surrepita da Bonifacio coll'inganno.

La Chiesa, al contrario, non tenne conto del giudizio dantesco; santificò Celestino e stese un velo pietoso sui vizi di Bonifacio, e lo annovera fra i più grandi, non escluso Gregorio VII, confondendo la vita colla morte, la sapienza colla presunzione, il genio coll'ignoranza.

Intanto Filippo il Bello provvide all'erario francese, tassando il Clero senza domandarne licenza a quel papa e senza curare le di lui proteste per le violate immunità ecclesiastiche.

Impetuoso e leggero ad un tempo, Bonifacio VIII si rivolse ad Alberto Tedesco, dimenticando di avergli inibito d' ingerirsi nelle cose d' Italia, senza badare che egli era incapace di ripigliarne il possesso.

Smarrito Bonifacio di non trovare appoggio nè in Roma, nè altrove, si rifugiò in Anagni, ed ivi stava fortificandosi, quando vennero a snidarlo le truppe di Nogaret e di Sciarra Colonna, dai quali fu villanamente offeso senza rispetto ai paramenti pontificali che indossava, e fu dai medesimi ricondotto a Roma, dove pochi giorni dopo morì di vergogna.

Il temerario ardire di Filippo il Bello, che *senza decreto* usurpa le attribuzioni divine regolando la Chiesa a suo capriccio, dà esca alle invettive del Poeta, il quale fa la narrazione di tutte le indegnità che si riscontrano nella storia della monarchia francese, il cui torto principale si è di aver permesso a Carlo di Valois d'impadronirsi di Firenze:

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce solo e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. *(Purg. 20).*

Quando l'errore tanto del basso quanto dell'alto locato non sfugge alla meritata condanna, è prova della civile regolarità dei tempi.

Due sublimi altezze furono coinvolte nella stessa rovina che i loro errori avevano scavata: Dante Alighieri e Bonifacio VIII, ora è la volta di Corso Donati.

Carattere del governo repubblicano è l'agitazione, non sempre contenuta nei convenienti limiti per la foga dei fautori dei contrarii partiti aspiranti alla signoria; distintivo invece del governo principesco, è la *tranquillità,* ma anche questo non è scevro d'inconvenienti, quando sotto il fasto apparente si nasconde la miseria e la corruzione.

Non giovò a Corso Donati l'essersi consecrato a servizio della repubblica lunghi anni, il merito del suo patriottismo essendo distrutto da' suoi eccessivi trasporti.

Disgustato di non poter trovare in patria quella considerazione alla quale credeva aver diritto, cercò nell'alleanza di Uguccione della Faggiuola, potente ghibellino che contestava alla Repubblica il possesso di Lucca e di Pisa, quel compenso che gli veniva negato dagli ingrati concittadini.

Resasi pubblica e notoria la sua defezione pel matrimonio conchiuso colla figlia di Uguccione, s'istituì subito giudizio contro di lui, e, convinto di tradimento, s' impose al Bargello di procurarne l' arresto e la traduzione nelle carceri di Firenze.

Era malagevole l'impresa, giacchè il Donati, sperando nel concorso di Uguccione, aveva raccolto buona mano di compagni, coi quali si accinse a disperata resistenza.

Pur finalmente, circondato dai soldati del Bargello, nell'impossibilità di salvarsi, ripugnandogli di comparire prigioniero in Firenze, si lasciò cadere da cavallo e restò impigliato con un piede nella staffa mentre era trascinato sulla via.

Così periva miseramente Corso Donati.

Dante parla del tragico avvenimento trattenendosi in Purgatorio con Forese, fratello dell'estinto e a lui premorto; rende omaggio alle virtù di Nella vedova di Forese, cotanto dissimile nei costumi dalle altre gentildonne fiorentine, schiave della moda, che impone:

> L'andar mostrando colle poppe il petto *(Purg. 23).*

e venendo a parlare di Corso Donati, ne predice la tragica fine:

> Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
> Vegg'io a coda d'una bestia tratto
> In ver la valle, ove mai non si scolpa. *(Purg. 24).*

Morto il disturbatore della quiete, rimosso il principale ostacolo al ritorno di Dante in patria, questi ne fece domanda alla Signoria con memoriale concepito in termini umilissimi, ma invano, chè la prudenza consigliava di tener lontano il grand' uomo, le cui dottrine erano in

aperto contrasto al diritto pubblico vigente, per quale ripulsa trapela il suo amor proprio offeso in ogni parte della *Divina Commedia.*

Affranto dalla fatica intellettuale, invecchiava prima di aver passàta la viriltà, e la preoccupazione di cui era invaso lo rendeva aspro ed insocievole; la cronaca di quel tempo, con somma leggerezza, di lui si fa beffe nei seguenti termini:

« Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo, malgrazioso, non ben sapeva conversar co' laici. »

Ed egli se ne risente coi seguenti versi:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno
Ti si farà, per tuo ben far, nimico
  Ed è ragion; che tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba,
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi. *(Inf. 15).*

Si risente delle false carezze di Filippo Argenti, che incontrandolo soleva abbracciarlo dicendogli: *Beata la donna che ti partorì!*

Si lamenta del mascalzone che recitava i suoi versi, e spingendo l'asino ad ogni tratto s'interrompeva gridando *arrì, arrì,* e siccome il Poeta gli corse dietro per batterlo, il monello fuggendo fece una smorfia descritta col verso:

. . . . . distorse la bocca e di fuor trasse
La lingua come il bue che il naso lecchi.

Finalmente le poetiche invettive portate dalla fama, ebbero forza di scuotere l'Olimpo imperiale germanico.

Enrico VII di Lussemburgo, credendo che i mali lamentati dal ghibellino Poeta effettivamente turbassero la quiete d'Italia, decise, andando a prendere la corona, di portarvi rimedio.

Era la provvidenza che stendeva le braccia all'affannato Poeta, cui già pareva rinnovarsi i tempi di Augusto e rientrare in Firenze ghibellina cogli onori dovuti al suo grado.

Evidentemente in tale lusinga dà principio al canto 25 del Paradiso:

Se mai continga che 'l poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormì agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

L' opportunità del viaggio imperiale era indicata dalla vacanza del trono di Napoli e dalla lontananza del papa da Roma.

Vertiva lite per la successione al trono a cui pretendeva il successore di Carlo Martello, essendo questi premorto al padre Carlo II, re di Napoli, soprannominato lo Zoppo; ma era evidente che Carlo Martello, coll'accettare la corona d'Ungheria, s'intendeva aver rinunziato a quella di Napoli; eppure il Poeta, che venerava la memoria del suo amico Carlo Martello, perchè si era sposato a Clemenza, figlia dell'imperatore Rodolfo, la pensava diversamente; ma papa Clemente V, cui era deferita la questione, dichiarò che la corona spettava a Roberto duca di Calabria, terzogenito, giacchè il primo s'intendeva avervi rinunziato ed il secondo era investito degli ordini sacri.

Il Poeta impugna la sentenza coi versi in testa al canto 9 del Paradiso:

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever doveva la sua semenza.

Sebbene Clemente V non si opponesse all'incoronazione di Enrico VII, ad ogni buon fine troncò la questione vertente, perchè il capo del partito guelfo si trovasse al suo posto mentre l'imperatore si avvicinava all'Italia.

In fatto, Roberto, consacrato in Avignone, fu sollecito a partire per Napoli; passando a Cuneo che allora era aggregata alla Provenza, si fermò nella guelfa Alessandria ove ebbe la visita dei guelfi piemontesi; indi prese imbarco a Genova, dovunque ridestando la fede nel suo partito e usando tutte le necessarie precauzioni per la difesa.

Pochi giorni dopo l'imperatore arrivava in Asti, atteso dai fuorusciti ghibellini, dicendo che era venuto per pacificarli coi guelfi, e in compagnia di Matteo Visconti andò a Milano a cingersi della corona ferrea, fatta venire da Monza.

Guido della Torre, persuaso delle buone intenzioni espresse dall'imperatore, non osò contrastargli il passo, ma il Visconti seppe profittare dell'occasione per esautorarlo.

Intesosi co' suoi fautori e d'accordo coll'imperatore, suscitò la questione delle regalie, alle quali opponendosi Della Torre qual capitano del popolo, fu perciò dichiarato ribelle ed esiliato, e Matteo Visconti

per volontà imperiale fu nominato signore di Milano, sovranità che egli seppe mantenere e tramandare a' suoi successori, malgrado tutte le opposizioni e la scomunica del papa.

Divulgatasi la notizia di tale prepotenza, Clemente V avvertì segretamente il Clero di contrariare l'impresa di Enrico VII; nondimeno egli trovò festosa accoglienza a Genova che era governata dai ghibellini Spinola, d'onde fece vela verso Roma e, presa la corona, vedendo che Firenze e Napoli non gli rendevano omaggio col mezzo di ambasciatore, loro intimò guerra, dichiarando Roberto decaduto dal trono e tenuta la Repubblica ad accettare un governo di persone da lui nominate.

La Repubblica, pur aderendo all'intenzione da lui manifestata di conciliare i Guelfi coi Ghibellini, a molti di questi permise di rientrare in città, escluso il corifeo imperiale Dante Alighieri; mostrandosi d'altronde pronta a sostenere la sua libertà colle armi.

Enrico VII si accampò nelle vicinanze di Firenze mentre le flotte genovese, pisana e siciliana solcavano il Tirreno; ciò non impedì che le navi di Roberto con rapido ed improvviso movimento segnalassero la loro presenza, ai guelfi toscani, in quel mare.

Dopo circa un anno di assedio, l'imperatore vedendo che i Fiorentini non accennavano a ribellarsi al loro governo, manifestò l'intenzione di volgere le armi prima contro Napoli, con evidente indecisione, che fu causa di panico nel suo esercito.

L' imperatore era indisposto ed amareggiato dai dispiaceri, avendo avuto notizia che sua moglie era morta in Asti; egli pure gravemente infermatosi, morì a Bonconvento su quel di Siena, senza aver potuto soddisfare alle esigenze del Poeta, anzi aggravandone la sorte di fronte alla Repubblica, che per la terza volta lo condannò a morte quale fautore dello straniero.

Nel canto 30 del Paradiso Dante spiega i motivi dell' insuccesso imperiale per mezzo di Beatrice:

> In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v'è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni;
> Sederà l'alma, che fia giù augosta,
> Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta.
> La cieca cupidigia che v'ammalia,
> Simili fatti v'ha al fantolino
> Che muor di fame e caccia via la balia.
> E fia perfetto nel foro divino
> Allora tal che palese e coverto
> Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto,
  Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Deplora che i preti non vadino d'accordo coll'imperatore; già nel canto 16 del Paradiso aveva detto:

Se la gente ch'al mondo più traligna
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma, come madre a suo figliuol, benigna.

In altro canto ripete:

Ahi gente, che dovresti esser devota
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota! *(Purg. 6)*.

Innalza un cantico di ringraziamento allo Scaligero, che si è serbato fedele all'Impero, malgrado l'insuccesso; non così i preti che avevano il dovere di sostenerlo.

Impreca alla mala fede dei Genovesi che, udita la sconfitta dell'alto Arrigo, ingannato dal papa, cacciarono in bando i ghibellini Spinola e sostennero la parte dei guelfi Doria:

Ahi Genovesi uomini diversi
  D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
  Perchè non siete voi dal mondo spersi? *(Inf. 33)*.

Maledice la politica del vescovo Gorza, conte di Feltre:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia.
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
  Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese. *(Parad. 9)*,

cioè l'abitudine guelfa dei Trevigiani, cui non bastò il terribile castigo di Ezzelino a convertire:

Nè per esser battuta ancor si pente. *(Parad. 9)*.

S' adira contro Roberto re di Napoli, principal causa della sconfitta ghibellina, ed evoca la memoria di Carlo Martello di lui fratello maggiore, ne ricorda l'amicizia e deplora la sua immatura morte, e non sa capire come due rami dello stesso ceppo siano d' indole tanto diversa.

> Assai m'amasti ed avesti bene onde;
> Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
> Di mio amor più oltre che le fronde. *(Parad. 8)*.

Dice che doveva essere duca di Provenza e re di Napoli, e che a lui non si sarebbe ribellata la Sicilia pel mal governo de' suoi genitori, come si ribellerà Napoli se Roberto non cambia sistema.

Versi di una consistenza vaporosa e sublime, ma che dimostrano il grande abisso che separa il sentimento estetico dal politico, poichè tutte le cronache e la storia vanno d'accordo nel lodare la saviezza non solo, ma anche il valore del re Roberto, che, giunto a tardissima età senza successori, ebbe la sola debolezza di prestar fede all'invettiva dantesca contenuta nel primo verso, canto 9 del Paradiso, conchiudendo matrimonio fra sua nipote Giovanna e Andrea d'Ungheria, pronipote di Carlo Martello, da quale disgraziata unione derivò la rovina di Casa d'Angiò.

Le teorie dell'Alighieri essendo inapplicabili, non fa meraviglia che non andasse d'accordo nè con Ghibellini, nè con Guelfi.

Trova che i Ghibellini non sono all'altezza della causa che sostengono, epperciò spera che senza di loro l'aquila romana abbasserà i gigli, che osano contrapporsele nel dominio d'Italia:

> Omai puoi giudicar di quei cotali
> Ch'io accusai di sopra de' lor falli,
> Che son cagion di tutti i vostri mali.
> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropia quello a parte,
> Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
> Faccian i Ghibellin, faccian lor arte
> Sott'altro segno; che mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte:
> E non l'abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Ch'a più alto leon trasser lo vello.
> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa del padre, e non si creda
> Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli. *(Parad. 6)*.

Esaurite le imprecazioni contro tutti quelli che si oppongono al

ristabilimento del Sacro Romano Impero, passa in rassegna gli elementi di distruzione, anzitutto mostrasi preoccupato della caducità umana:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi?
Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto. *(Purg. 11)*

. . . . .

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte. *(Parad. 16)*.

Nel canto 17 del Paradiso sta incluso il testamento politico del gran Poeta.

Fatto l'esame di coscienza, riconosce che il suo ostracismo da Firenze deriva dalla sua opposizione alla Repubblica, ma questa essendo transitoria, cadrà in processo di tempo nell'oblio, mentre le sue accuse, illustrate nel poema, sono immortali:

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie. *(Parad. 17)*.

Teme che gli sfoghi dell'animo amareggiato, che già furono causa della sua espulsione da Firenze, lo pregiudichino nella considerazione del signor di Ravenna il quale gli aveva offerto asilo.

Guido da Polenta era stato nominato podestà di Bologna, città che nel poema, canto 23 dell'Inferno, non fa bella figura. Ma Guido si era indotto a dargli onorevole ricetto in guiderdone del di lui merito letterario senza badare alle sue aberrazioni politiche.

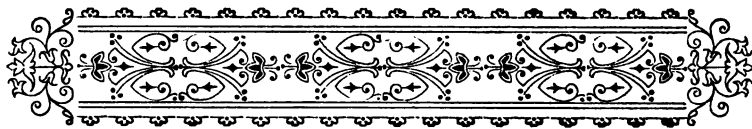
Dice che farebbe onta al vero se temesse di essere dimenticato dai posteri:

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. *(Parad. 17)*.

Non vorrebbe che Firenze inducesse Ravenna a negargli ricetto, quando il bisogno di riposo cresceva col declinare degli anni:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona,
Perché di provedenza e buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi. *(Parad. 17)*.

Cacciaguida lo consiglia ad esporre tutto il suo sentimento, senza rispetto umano, perchè lo trova animato da buona intenzione e dal desiderio di migliorare i costumi:

Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento. *(Parad. 17)*.

CONCLUSIONE

Il gran poema teologico-panteista, prodotto in epoca che l' Italia esercitava ancora il primato morale, preludia alla sua decadenza, verificatasi col dominio imperiale di Carlo V, durato fino a questi ultimi tempi; e fu mestieri l'intervento francese per scuoterne il giogo.

Così *I Promessi Sposi,* grande avvenimento letterario, fondato sulla scuola antiaristotelica, ispirata a carità cristiana, scritto sotto la pressione della più aspra tirannide, preludia al risorgimento italiano, con Roma capitale, nè questa ha ragione di dolersene più che non rincrescesse a Ferrara di essere aggregata agli Stati Pontificii, Monferrato, Sardegna e Genova al Piemonte, Sicilia a Napoli, Venezia alla Lombardia, Siena e Lucca al Granducato Toscano; è una tendenza provvidenziale, inavvertita da stranieri e nazionali che nessuno potè arrestare od accelerare, che ha principio dalla dissoluzione dei Comuni, sì che al finire di ogni secolo scompare una quantità di questi piccoli centri per dar luogo a Stati maggiori che finalmente ridotti a sette spettò al gran genio di Cavour di aggregarli al Piemonte, facendo contribuire l'incessante, quanto molesta ingerenza francese nelle cose d'Italia, alla sua redenzione.